A SPORTELLATE SUL RENZISMO

Grillo, tasse, debito e deliri onirici della sinistra. Economisti e addetti ai lavori a confronto sul manifesto economico del presidente del Consiglio svelato dal Foglio

Giusta direzione della manovra, anche sulle tasse, ma dubbi sulle priorità. Tre ragioni

Nel 2010 – durante la più grave recessione dagli ultimi cento anni – la legge finanziaria ha cambiato nome: è diventata legge di Stabilità. Oggi che per la prima volta parliamo di ripartenza, non serve cambiare nome, ma sostanza, per farla diventare, finalmente, legge di crescita. Questo governo ci sta riuscendo? Chi ben comincia è a metà dell'opera, è vero, ma non dobbiamo perdere di vista il traguardo della crescita, sia perché la manovra ha un lungo percorso parlamentare nel quale tutto può cambiare, sia perché gli effetti si vedranno solo quando la base monetaria creata si tradurrà in investimenti concreti, progetti operativi, riforme economiche. Tre punti, però, sono certi. Primo, il governo ha evitato una tragedia, bloccando le clausole di salvaguardia delle aliquote Iva e delle accise sui carburanti – una ghigliottina che da anni pende sulla testa del paese – che avrebbero affossato i consumi e riportato l'Italia ai blocchi di partenza. Secondo, è stata vinta la battaglia per la flessibilità a Bruxelles, anche grazie a tutte le riforme – dal Jobs act e alle pensioni, dalla Pubblica amministrazione al Senato – che rendono l'Italia, secondo l'Economist, il paese più stabile dei prossimi anni. Ma più che un articolo lusinghiero su un giornale, questa vittoria conta perché si traduce in soldi veri da usare per crescere: la clausola flessibilità vale più di 11 miliardi, di cui 7 saranno dedicati al sud, soldi che, insieme ai fondi strutturali e ai 15 progetti del Master Plan, potrebbero cambiare la geografia e il futuro di un territorio che non è solo la metà dell'Italia, ma la sua metafora, sia sotto il profilo delle criticità (legalità, banda larga, connessioni viarie e portuali) sia sotto quello delle eccellenze imprenditoriali, culturali e naturali. Le misure specifiche per il Mezzogiorno – 150 milioni per il prossimo anno – restano però purtroppo poche e mancano il credito di imposta per la ricerca e i contratti di sviluppo; così come la riduzione dell'Ires, che, anziché avvenire da subito e con certezza, resta appesa alla decisione di Bruxelles su quanti soldi darci per l'accoglienza migranti. Eppure, sono proprio le tasse sulle imprese e l'infrastrutturazione del Sud che possono valorizzare il potenziale dell'Italia, il suo patrimonio culturale e industriale, attraendo investimenti, creando lavoro per quei giovani che oggi sono costretti a emigrare, permettendoci di competere con la Germania. Anzi, di superarla, perché abbiamo già una Lombardia che cresce più della Baviera e se riusciamo a portare l'Italia al livello di Bergamo e Brescia potremmo essere la prossima locomotiva europea. Terzo, si è riusciti a tenere insieme vincoli di bilancio e riduzione delle tasse, perché oltre l'80 per cento delle risorse va ad abbassare le imposte e, secondo i calcoli di Confindustria, la pressione fiscale dovrebbe scendere di più di un punto di pil nel 2016. Una manovra espansiva, dunque, che allo stesso tempo non addossa tutti i costi sulle prossime generazioni, a differenza di quanto è avvenuto per decenni. Anche se – come imprese – su quali tasse tagliare avremmo preferito scelte diverse. Perché, benissimo il superammortamento dei beni strumentali, bene i bonus per le ristrutturazioni edilizie e l'efficienza energetica, il piano Made in Italy per l'internazionalizzazione delle imprese, la detassazione del salario di produttività e la proroga parziale della contribuzione ridotta sui neo-assunti. Ma aver destinato gran parte dei fondi all'abolizione della Tasi ha indebolito la potenza di fuoco delle altre misure dedicate a chi lavora e fa impresa, gli uomini e le donne che rappresentano l'eccellenza dell'Italia nel mondo, quelli che tengono in piedi il paese.

Marco Gay
Presidente dei Giovani di Confindustria

* * *

Un programma che unisce tasse più moderate e spese crescenti è realizzabile solo indebitandosi ancora di più

"Happy Days" è andata in onda negli anni Settanta, proprio quando con lo scandalo Watergate, la crisi petrolifera e l'elevata inflazione sembrava che i giorni felici dell'America fossero giusto un ricordo. La serie è ambientata ai tempi di Eisenhower, prima che Kennedy tagliasse l'aliquota marginale dell'imposta sul reddito di venti punti, dal 91 per cento al 70 per cento. Di liberista, non c'era molto.

Ma "Happy Days" è anche il più rassicurante dei telefilm: le inquietudini del passaggio fra adolescenza e maturità vengono risolte nel tepore della Tipica Famiglia Americana, il bene è bene e non tutti i mali vengono per nuocere. In questo senso, Stefano Fassina non sbaglia ad accostare a "Happy Days" il discorso politico di Matteo Renzi. C'è, anche nella relazione ai gruppi parlamentari del Pd, l'invocazione orgogliosa di un mondo più semplice, la cui comprensione sia alla portata di cittadino e elettore. L'operazione-contanti è, sotto questo profilo, quanto di più renziano ci sia. Obbedisce all'intuizione, magari non particolarmente strutturata ma saggia, che allentando le briglie gli italiani sapranno produrre ricchezza da soli. Renzi è del '75, ma pensa al "miracolo italiano", breve parentesi della nostra storia segnata da alti tassi di crescita e politica (relativamente) poco invasiva. Le constituency tradizionali del Pd non lo possono però seguire, su questa strada di buon senso. Lui lo sa bene. Per questo mette mano alla borsa: aumenta i fondi alla cooperazione internazionale (per fare cosa? Chissà), annuncia nuovi stanziamenti per l'edilizia popolare pubblica (da sempre un pozzo senza fondo di sperperi e abusi, ma tant'è), con questa finanziaria lo stato torna persino ad assumere. Per questo Renzi ha fatto un decreto "salva-regioni" che avalla ciò che per il privato sarebbe falso in bilancio, salvo auspicare il ritorno di un centralismo che, com'è noto, in Italia ha prodotto buona amministrazione e conti in ordine.

Per questo, infine, Renzi è stavolta cauto nei toni con Enrico Letta, ma spietato con Mario Monti. Il sottinteso è chiaro: la tecnocrazia taglia, la politica spende. La burocrazia tira un sospiro di sollievo. Ahinoi un programma che unisce tasse più moderate e spese crescenti è realizzabile solo indebitandosi ancora di più. A questi tassi, la cosa non appare irrazionale. Ma che succederà se, cambiando il passo dell'economia mondiale, saremo costretti a un aggiustamento? Più promette oggi, e più promesse Renzi potrebbe doversi rimangiare domani. Dagli "happy days" rischiamo di svegliarci di soprassalto.

Alberto Mingardi
Direttore generale Istituto Bruno Leoni

* * *

Lo storytelling renziano impone di non scendere troppo nel dettaglio. Siamo ancora alla sindrome armadio Ikea

Il discorso (lungo, e scritto) di Matteo Renzi ai gruppi parlamentari del Pd è forse il primo sistematico tentativo di conciliare il suo apparato narrativo con la realtà. Un tentativo che, non a caso, viene dopo che una batteria di indicatori (in primis quello che misura la crescita) segnala un timido accenno di ripresa. "Be happy" dunque, esorta Renzi cui i numeri infondono sicurezza, proprio nel momento in cui i fuoriusciti del Pd gli rimproverano di operare con un approccio da "Happy days". Il premier risponde facendo l'elogio dell'allegria come motore del mondo, sano antidoto all'italica cultura del piagnisteo. L'allegria è invito ad avere uno sguardo diverso, teso a cogliere l'opportunità del momento, il riferimento renziano è al mitologico Kairos. Con due avvertenze. La prima è una caparbia assunzione di merito. Le circostanze sono sì favorevoli, sostiene il premier, ma se le cose vanno meglio lo si deve all'azione riformatrice del suo governo, non agli effetti di un planetario combinato disposto (prezzi delle materie prime, bassi tassi di interesse) che gli ha consentito di ben figurare. La rivendicazione è un'arma a doppio taglio, nel senso che quando la curva dei tassi ricomincerà a salire (molto presto, visto l'exploit dell'economia americana) con relativo aumento dei costi del debito, Renzi non avrà alibi esogeni cui appellarsi. La seconda: l'affermazione della natura identitaria di sinistra del suo esecutivo che, capisco il puntiglio, mi è parsa un portato retrò inutilmente ideologico. Per il resto, lo storytelling renziano impone di non scendere troppo nel dettaglio. Il premier enfatizza la riduzione del rapporto debito/pil (non succedeva dal 2007) ben sapendo di aver comunicato a Bruxelles una sua imponente quanto improbabile riduzione (quasi 13 punti di qui al 2019), specie se si continuano a sfornare manovre finanziate per la grossa parte in deficit. E' bravo nel dissimulare il fatto che le onerose clausole di salvaguardia (in primis l'aumento dell'Iva) non sono state abolite ma solo rinviate. A ragione enfatizza come punti fondanti della manovra jobs act e abolizione delle tasse sulla prima casa, voluta nonostante Ue e Bankitalia gli avessero invece suggerito di intervenire sul cuneo fiscale. Nel suo discorso, punto 23, c'è un accenno al disatteso capitolo dei tagli alla spesa, segno che non c'era molto da dire oltre il riferimento all'auspicata adozione di costi standard per la Pubblica amministrazione. Cosa che, se realizzata, contribuisce solo per un quinto all'obiettivo dei 10 miliardi complessivi di tagli preventivati, ridottisi in corso d'opera a poco più di 5. Nulla invece sulla politica industriale, su quali siano le linee guida di un sistema che sui settori chiave sembra pericolosamente rassegnato (vedi la vicenda Telecom) a un ruolo subalterno. In conclusione Renzi sciorina una delle sue metafore da entusiasta digitale, e dice di sognare un paese come l'iPhone, bello e facile da usare tanto da rendere superfluo il libretto di istruzioni. Che al momento però, ma il premier ne sarà sicuramente consapevole, resta ancora quello di un armadio Ikea.

Paolo Madron
Direttore Lettera 43

* * *

"Il liberismo è di sinistra". La convinzione renziana che ne fa un unicum (di successo) in Europa

Sono quattro gli aspetti principali che emergono dal discorso renziano sulla legge di Stabilità: la sua analisi delle sfide che la crisi impone all'Italia; la sua valutazione sul centro sinistra europeo; la sua difesa del piano di riduzione delle tasse sulla prima casa; la sua presa d'atto del fatto che la distanza tra nord e sud del paese rimane una questione prioritaria.

Colpisce l'analisi renziana della crisi: per lui la via d'uscita sarà consentita al 50 per cento dalle riforme e al 50 per cento dalla fiducia del paese nelle proprie capacità. Questo probabilmente non è lontano dal vero. L'aspetto che evidenzierei è l'importanza della fiducia che l'Italia dovrebbe avere in se stessa, nella sua capacità di riguadagnare la credibilità agli occhi degli investitori internazionali. A questo proposito è utile ricordare che la crisi italiana si aggravò seriamente nel giugno 2011. Gli italiani in realtà, dal punto di vista economico, arrancavano già prima di allora, ma gli investitori stranieri fino a quel momento erano rimasti impegnati nel sostenere il mercato del debito pubblico del paese. Quella situazione mutò all'improvviso e la coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi fallì nel tentativo di predisporre una risposta adeguata. Peggio ancora: le schermaglie tra Berlusconi e il suo ministro delle Finanze, Giulio Tremonti, resero difficile per gli operatori internazionali la ricerca di appigli per rinnovare la loro fiducia. Nemmeno la nomina del governo di Mario Monti fu sufficiente per ristabilire la tranquillità di prima. Soltanto l'azione decisiva del presidente della Banca centrale europea (Bce), Mario Draghi, ha fatto la differenza. Il punto ora è se l'Italia sia più in grado di stare in piedi sulle sue gambe. Approvare riforme di successo è soltanto una parte del ragionamento; anche una leadership efficace e una coalizione di governo duratura sono importanti. La capacità di Renzi di sopravvivere alle ripetute sfide che sono state lanciate alla sua leadership pone le basi per il suo successo anche a questo riguardo.

Per certo la parabola fortunata di Renzi appare in contrasto con quella del centrosinistra in altri paesi. Gli esempi che vengono dall'Europa centrale ed orientale sono allarmanti; in Ungheria e in Polonia la sinistra esiste a malapena, ed è difficilmente riconoscibile altrove, specie lì dove si affronta un afflusso improvviso di richiedenti asilo e immigrati extraeuropei. Tuttavia è la sinistra nell'Europa occidentale a versare in condizioni perfino più preoccupanti. La ragione di ciò non è la mancanza di visibilità, ma piuttosto l'assenza di idee coerenti. Proprio alla luce di ciò, la valutazione di Renzi sulla crisi assume un significato diverso. Qualche anno fa, Alberto Alesina e Francesco Giavazzi sostennero che "il liberismo è di sinistra". I due economisti potranno non essere d'accordo con il mio giudizio, ma sembra che Renzi abbia abbracciato questa tesi con più coerenza di quanto non abbiano fatto i suoi colleghi in altri paesi. Il presidente del Consiglio italiano ha poi combinato tutto questo con la volontà di affrontare le regole europee più inflessibili. Ancora una volta, ecco una combinazione di riformismo e fiducia in se stessi che sembra funzionare.

Non ogni singolo aspetto del programma renziano è ugualmente convincente. Non voglio addentrarmi nel dibattito sul taglio dell'Imu e della Tasi sulle prime case. Renzi, ai critici, controbatte con vigore ma non accetta mai di confrontarsi con l'obiezione più ovvia. Si potevano tagliare le tasse per lo stesso ammontare, ma in un altro settore, e ottenere benefici maggiore in termini di efficienza di mercato e stimolo all'economia? Io penso che la risposta sia "sì", come sarebbe stato il caso tagliando le tasse sul lavoro.

Allo stesso tempo Renzi riconosce che l'elefante nel salotto è la dimensione nord-sud della ripresa. L'Italia meridionale ha sofferto di più la crisi e ne sta emergendo più lentamente. Né i termini generali del programma, né i pacchetti di investimento specifici delineati nei 21 punti del discorso affrontano con radicalità questo problema. C'è da chiedersi se Renzi e la sua coalizione possano calibrare le politiche necessarie a migliorare la situazione dell'Italia in Europa per aggredire pure le questioni irrisolte del mezzogiorno in Italia. Liberalizzazioni e riforme costituiscono solo metà della ricetta; promuovere la fiducia in se stessi e la ownership sulle proprie riforme è l'altra metà necessaria.

Erik Jones
Direttore del dipartimento di Studi europei alla Johns Hopkins University SAIS

* * *

Pieni voti sul Jobs Act. Ma gli osservatori internazionali attendono fatti sulla Giustizia

Il discorso del presidente del Consiglio, fra i vari temi, elabora su due aspetti rilevanti per la politica economica del Governo Renzi: la politica fiscale e le riforme strutturali.

Sul primo, Renzi delinea la strategia fiscale del governo volta a sostenere la crescita sospinta dalla riduzione della pressione fiscale in un quadro complessivo di stabilità macroeconomica. L'abbassamento di imposte e tasse crea le premesse per la sostenibilità del rapporto debito pubblico/pil operando soprattutto dal lato del denominatore. In tal senso, incorpora la lezione chiave di questi ultimi anni che hanno visto un impennata di quel rapporto in varie economie europee, tra cui l'Italia, perché le autorità hanno prevalentemente agito dal lato del numeratore tramite la riduzione contabile dei saldi di finanza pubblica. L'elemento che rimane più sfumato è come rendere sostenibile la riduzione della pressione fiscale con una contestuale riorganizzazione della spesa pubblica visto che alcuni capitoli di spesa, come quelli relativi all'istruzione e alla Sanità, non possono essere compressi, anzi vanno aumentati, come il presidente del Consiglio riconosce. Ciò è ancor più vero se si procedesse all'ammodernamento infrastrutturale del paese, a cui il presidente del Consiglio pure accenna. L'incremento di efficienza e trasparenza della spesa, pur assolutamente necessario, difficilmente produrrà, da solo, le risorse necessare per finanziare nel tempo la riduzione della pressione fiscale.

Il presidente del Consiglio, poi, sottolinea l'importanza del Jobs act, rivendicandone comprensibilmente il merito su un terreno in cui nessun governo precedente è stato in grado di agire con successo, neanche sotto l'alibi dell'emergenza finanziaria. Accenna alla necessità di semplificare e dare maggiore certezza all'esecuzione degli appalti pubblici, anche se non inserisce questo punto nel contesto più ampio della riforma della giustizia. Eppure l'Italia è al 111° posto nella classifica della Banca mondiale per quanto riguarda l'esecuzione dei contratti e, apparentemente, Gambia, Tonga e Ucraina, solo per citarne alcuni, sono tra i 110 paesi del mondo che farebbero meglio di noi in quest'ambito.

Sull'innovazione, il presidente del Consiglio parla di nuove assunzioni di ricercatori e accademici nelle università, anche con innesti dall'estero così da integrare nella struttura universitaria del paese quel mondo della ricerca internazionale che, proprio all'estero, vede gli italiani sempre più protagonisti. La misura, naturalmente, ha un valore segnaletico importante soprattutto in un contesto di risorse fiscali limitate. Nel prossimo futuro, tuttavia, occorrerà metter mano allo stato complessivo della ricerca e sviluppo in Italia visto che l'innovazione rappresenta il motore della crescita e l'elemento fondante di un'economia moderna basata sulla conoscenza.

Domenico Lombardi
Direttore del programma di Economia globale al Centre for International Governance and Innovation

* * *

Cosa manca nella 25 misure elencate da Renzi? La parola "concorrenza". E occhio ai mutui

"Se c'è un elemento comune che racchiude tutte le (25) misure di cui ho parlato lo sintetizzerei così: abbiamo bisogno di dare tranquillità al ceto medio di questo paese. Qualche pensatore americano ha scritto 'la fine del ceto medio', io non sono d'accordo. Noi abbiamo bisogno che i cittadini si sentano tranquilli. Noi scommettiamo sul ceto medio". Questa la sintesi che fa il presidente del Consiglio della legge di Stabilità 2016 ai gruppi del Pd. La scommessa di Renzi è chiara: vuole tranquillizzare la classe media che da troppi anni non spende o investe per paura. Classe media, che come noto, in Italia non è tanto giovane anzi è in pensione o quasi, ha (almeno) una casa di proprietà, ha un po' di risparmi (non in azioni, ma in titoli di stato o obbligazioni bancarie) e un po' di contanti da parte, a volte troppi… La Stabilità 2016 è una scommessa sulla fiducia e sul consenso, anche politico. Vedremo.

Cosa manca nella 25 misure elencate da Renzi? La parola "concorrenza". Più concorrenza e mercato sono – specie oggi in Italia – fondamentali per mettere soldi in tasca alle famiglie. Per non stare troppo nel vago e parlare del solito Uber e share economy due esempi – mutui casa e assicurazioni Rc auto – sotto gli occhi di tutti, ma di cui non si sente tanto parlare. In Italia nel 2015 sono previste 80.000 surroghe di mutui casa, le quali stanno permettendo di abbassare il costo medio del mutuo di circa il 2 per cento annuo. Il mutuo medio per famiglia è di circa 100 mila euro quindi un risparmio di oltre 2.000 euro all'anno, che su 20 anni, attualizzati, sono almeno ventimila euro per famiglia. L'università per i figli (anche negli Stati Uniti…) pagata dal Quantitave easing grazie alla mancanza di penali nelle surroghe. Sarebbe da dire (e scrivere) più spesso. Stesso discorso per gli automobilisti e i motociclisti italiani i quali grazie a una recente norma che favorisce la mobilità delle polizze Rc – è stato finalmente eliminato il tacito rinnovo – ha visto iniziare una forte concorrenza tra compagnie e come per magia sono scesi i prezzi delle polizze. I numeri. Nel 2014, il 15,2 per cento degli assicurati ha cambiato compagnia, ottenendo, in media, una riduzione del premio del 21,8 per cento (pari a 123 euro), mentre per coloro che non hanno cambiato compagnia (85 per cento del totale) il premio è diminuito in media solo del 5 per cento (24 euro mediamente in meno rispetto al 2013). E questo vale solo per il 2014, ma effetti simili ci sono stati anche nel 2013 anno zero della riforma. La sintesi è chiara. La concorrenza sui mutui e sulle polizze valgono miglia di euro all'anno per chi ha mutuo e/o auto, il tutto a costo zero per l'Erario. Un super taglio delle tasse.

Andrea Tavecchio

* * *

Dall'aumento del deficit agli effetti del Jobs Act: la comunicazione prende sempre il sopravvento

Il discorso di Matteo Renzi ai gruppi parlamentari del Pd è una orgogliosa rivendicazione delle cose fatte e di quelle da fare per portare il paese a tornare a quel ruolo di influenza e prestigio che secondo la nostra piccola vulgata nazionalistica dovrebbe competergli in Europa e nel mondo. Renzi è notoriamente molto abile nella comunicazione: si intesta successi che non sono tali e tende a vedere causalità dove c'è solo correlazione. Spesso si focalizza solo sui dati lordi e non sugli assai meno eclatanti dati netti, altre volte presenta previsioni come fossero fatti compiuti, ma solo se favorevoli e funzionali alla sua narrazione. Non è gravissimo: la politica è anche e soprattutto questo.

Quest'anno presenta una legge di Stabilità fatta ad esclusivo deficit ma rivendica che di deficit non si tratta, "perché siamo sotto il parametro di Maastricht". E pazienza che il suo governo possa essere sotto quel parametro grazie, in ordine cronologico, ai governi che lo hanno preceduto ed all'azione del presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, oltre a un mega bonus come il dimezzamento del prezzo del greggio. Sono dettagli. Pazienza anche scordarsi che è durante le fasi di espansione che serve risanare la finanza pubblica, quindi è quanto meno bizzarro chiedere di aumentare il deficit strutturale mentre si celebra la ripresa. Persino il vecchio Keynes avrebbe avuto qualcosa da ridire, su una simile condotta. Perché Renzi vuol dire fiducia: da rottamatore a custode della tranquillità degli italiani, martoriati da anni di traumi con la vendicativa realtà giunta a vandalizzare la Terra Promessa dalla politica. E' una ripresa ciclica che produce lieve aumento di occupazione e riduzione di cassa integrazione ma per Renzi è il prodromo del Rinascimento e il merito va al Jobs act, che in realtà agisce su altro.

Il rapporto di indebitamento sta scendendo ma quello è solo un numero scritto su una previsione, e con il quadro disinflazionistico che abbiamo di fronte dovremo essere più fortunati che bravi, per ottenere quel risultato. Ma in fondo la fortuna aiuta gli audaci, in giro per il mondo, e gli sfrontati in Italia. I meno giovani ricorderanno un Bettino Craxi in forma letteralmente garibaldina proclamare che l'Italia era tornata protagonista nel mondo, contro gli "sfascisti" interni, i gufi della Prima repubblica. C'è da dire tuttavia che, con questa opposizione, Matteo Renzi è il meglio che possa capitare all'Italia. Forse per quello la nostra prognosi continua a non apparire rassicurante.

Mario Seminerio
Analista, autore del blog Phastidio.net

Gay (Confindustria): "Le misure specifiche per il sud? I 150 milioni per il prossimo anno restano troppo pochi"

Mingardi: "Il messaggio è che la tecnocrazia taglia, la politica spende. Così potremmo svegliarci di soprassalto dagli 'Happy days'"

Seminerio: "Con questa opposizione, Renzi è il meglio che ci possa capitare. Perciò la mia prognosi non è rassicurante"

Tavecchio: "La concorrenza vale migliaia di euro per i consumatori e non costa all'erario. Perché dimenticarla?"

Il manifesto di Renzi per il 2016

Roma. Era la prima volta che il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, si presentava di fronte a una platea con un lungo discorso scritto, e l'occasione scelta dal segretario Pd è stata quella dell'Assemblea dei gruppi parlamentari, convocata lunedì 3 novembre. In quel discorso il premier ha messo nero su bianco quella che è la nuova agenda del governo, con i punti forti della legge di Stabilità, le contro argomentazioni offerte alla sinistra delle tasse e le motivazioni che fanno di questa fase politica, parole di Renzi, "il momento migliore dall'inizio della legislatu… ha pubblicato ampi stralci, poi ripresi domenica un po' da tutti i giornali. In quelle pagine, Renzi critica chi sostiene che il cambiamento che sta portando avanti il governo sia avvenuto per ragioni esterne – "il cambiamento avviene perché così ha deciso il più grande partito politico italiano, nessuno pensi che arrivi per fattori esterni". Ricorda che nonostante le gufate dei Brunetta "i numeri c'erano, ci sono, ci saranno, la maggioranza parlamentare non è in discussione". E poi arriva a parlare di tutto il resto: tasse, Grillo, deliri onirici della sinistra. Abbiamo

F.it